

Umberto De Giovannangeli

Gerusalemme, ore 8:30. I terroristi tornano a colpire. Spietatamente. Gerusalemme, ore 8:30. L'inferno si materializza su un autobus della linea 14. 8:30: un'ora di punta in cui decine di migliaia di pendolari, uomini e donne, si dirigono ai posti di lavoro e migliaia di ragazzi alle scuole. Un boato scuote la città. Anche questa volta, il terrorismo palestinese colpisce i settori più indefesi e deboli della società israeliana, quelli che non potendosi permettere un'automobile propria sono costretti a fare uso dei trasporti pubblici. Il kamikaze Mohammed Zahun, 22 anni, membro delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, braccio armato di Al Fatah, la maggiore organizzazione palestinese - entra in azione quando l'autobus, strapieno, giunge a pochi metri da una stazione di benzina all'altezza di un'importante crocevia sulla Emek Refaim, una strada di grande traffico, vicino all'albergo King David. Pochi minuti prima, una delle guardie addette alla protezione degli autobus era scesa dalla vettura senza notare nulla di sospetto. Al momento dell'esplosione David Hazen, uno scrittore americano, era nella sua abitazione, a poca distanza dal luogo dell'attentato: «Ho sentito un boato - racconta - e ho avvertito l'onda d'urto prodotta dalla deflagrazione; ho subito pensato a un attentato. Sono corso in strada e ho visto i detriti, il fumo che usciva dall'autobus e ho sentito l'odore acre dello scoppio».

Le immagini che si parano davanti agli occhi dei primi soccorritori sono agghiaccianti quanto tristemente usuali: brandelli di corpi umani sparsi per decine di metri, la testa recisa del kamikaze rotolata al centro della stazione di benzina. Il bilancio dell'attentato è pesantissimo: otto civili israeliani uccisi, in gran parte giovani tra i 18 e i 32 anni, (oltre il kamikaze), una sessantina i feriti, in maggioranza studenti. «Lo scoppio - dice ancora David Hazen - ha investito anche alcune automobili che seguivano l'autobus e per la verità ogni volta che sono costretto a sostare con la mia automobile dietro un mezzo pubblico fermo a un semaforo non posso evitare un senso di apprensione». «Questi terroristi - aggiunge lo scrittore - hanno scelto di colpire gli stati più deboli della società, quelli che non possono permettersi l'automobile privata». Morte e orrore. Rabbia e paura. Sono gli stati d'animo che permangono a Gerusalemme e la sua gente. «Molti invocavano "mamma, papà", c'erano parti di corpi ovunque, inclusi alcune mani e piedi all'esterno dell'autobus», racconta Reuven Pohl, un medico accorso tra i primi sul luogo della strage. Il capo della polizia di Gerusalemme, Micki Levy, spiega che la carica di esplosivo

“ Le testimonianze dei sopravvissuti Una città colpita a ripetizione dagli attacchi suicidi Il massacro rivendicato dalle Brigate Al-Aqsa ”



L'Anp condanna la strage e promette di agire contro i mandanti. Abu Ala: in questo modo si offre a Sharon il pretesto di proseguire con il pugno di ferro ”

# Israele, kamikaze sul bus degli studenti

Nove morti e 60 feriti a Gerusalemme. L'attentato alla vigilia del processo dell'Aja al Muro

segue dalla prima

## IL TERRORISMO VUOLE IL MURO

Umberto De Giovannangeli

Il luogo, l'orario, il momento politico scelto per agire. Tutto è pianificato, nulla è lasciato al caso dai ragionieri del terrore. Oggi, in coincidenza con la seduta della Corte di giustizia dell'Aja dedicata al «muro» in Cisgiordania, politici e intellettuali palestinesi avevano chiamato la popolazione a manifestare, con iniziative di disobbedienza civile, la loro opposizione al «muro dell'apartheid». Una mobilitazione di massa, pacifica, in grado di parlare anche alla società israeliana e all'opinione pubblica mondiale. Una mobilitazione che intendeva e intende ancora essere anche una sfida ai «signori della guerra» palestinesi. Costoro hanno anticipato i tempi, facendo «politica» con l'arma a loro più consona: il terrorismo stragista. Hanno colpito nel cuore della Gerusalemme ebraica, seminando la morte su di un autobus affollato di donne, studenti, anziani. L'effetto provocato, l'effetto voluto, è quello di rafforzare la convinzione nella società israeliana che quella barriera è necessaria per difendersi dai kamikaze terroristi. Un Paese in trincea, un Paese sotto shock, sottoposto ai continui assalti terroristici, risponde serrando i ranghi e innalzando barriere protettive. È una reazione psicologica, prim'ancora che politica, e per questo più difficile da rimuovere. Di fronte all'incubo-kamikaze, è difficile, anche per i tanti israeliani che operano per il dialogo, far valere le proprie ragioni. Tagliare le ali alle «colombe», siano esse israeliane o palestinesi: è questo l'altro obiettivo dei «signori della morte», che usano la rabbia e la disperazione di tanti giovani palestinesi per portare avanti, con spietato cinismo, una logica stragista finalizzata alla conquista del potere nei Territori, prim'ancora che alla distruzione del «nemico sionista». È una gara al massacro che non contempla pause né sopporta mediazioni. Chi si oppone, è un traditore da abbattere. In questa logica da guerra totale, servono i «muri» non certo i «ponti» di dialogo, come quello realizzato da israeliani e palestinesi che hanno dato vita a quella «diplomazia dal basso» che ha portato alle Intese di Ginevra. In questa logica di annientamento, il «Muro» è utile a dimostrare che non esiste altro linea da praticare che quella della forza. In questa logica che assottiglia la propaganda armata, il «Muro» serve a dimostrare che dall'altra parte c'è un Paese, uno Stato, un popolo di nemici, da demonizzare, da colpire. Da annientare. Uccidere la speranza, cancellare qualsiasi spazio di confronto, azzittire le voci di quanti, nei due campi, anelano solo a una vita normale e sanno che per raggiungerla occorre un incontro a metà strada tra le rispettive ragioni e aspirazioni, che occorre battersi per una pace che riconosca a Israele il diritto sacrosanto a vivere nella sicurezza, e ai palestinesi uno Stato indipendente. Contro queste legittime aspirazioni, i terroristi sono in mobilitazione permanente. Perché la loro ragion d'essere sta nell'innalzare un unico, grande, insuperabile Muro: quello dell'odio.



Alcuni corpi delle vittime dell'attentato a Gerusalemme

era di cinque chili e che, per renderla ancora più letale, era stata come di consueto imbottita con biglie e bulloni. L'esplosione, verificata al centro del bus, ha squarciato la vettura e dilaniato i corpi di numerosi passeggeri: «Ho visto l'autobus esplodere davanti a me e pezzi di vetri e di carne investire la stazione», dice Mohammed Abu Snein, un palestinese che era al lavoro nella stazione di benzina.

L'attentato è rivendicato dalle Brigate dei Martiri di Al Aqsa. È stato, recita un comunicato, una reazione all'uccisione di 15 palestinesi, in un raid israeliano il 15 febbraio scorso a Gaza, e alla barriera di sicurezza, «il muro nazista» per i terroristi, in Cisgiordania. Seguendo l'esempio di molti altri kamikaze, anche l'attentatore di Gerusalemme ha lasciato un videotestamento: «Più il vostro esercito attaccherà la nostra gente, più saranno

le operazioni-martirio», avverte Mohammed Zahun. Come prima reazione, l'esercito israeliano ha imposto il coprifuoco nel villaggio di Husan, da dove il kamikaze proveniva, e ha isolato la vicina Betlemme. «Gli assassini palestinesi - dichiara il ministro della Giustizia Yosef Lapid, leader del partito laico centrista Shinui - hanno di nuovo dimostrato che sono loro gli aggressori e non Israele, e che la barriera non ha altro scopo che quello di salvare vite umane». «Spero - prosegue Lapid - che i 15 giudici dell'Aja recepiscano questo messaggio: se ci fosse stata la barriera attorno a Gerusalemme, non avremmo subito oggi questo attacco. Non è Israele che dovrebbe essere processato o mandato alla sbarra, ma il terrorismo palestinese». Un attacco che è anche una sfida aperta all'Autorità nazionale palestinese. Il primo ministro Abu Ala condanna con decisione la strage: «Il primario interesse dei palestinesi - afferma - richiede che si fermino queste azioni che servono da pretesto a Israele per continuare a costruire il suo muro, condurre assassini, raid e colpire civili palestinesi». Poche ore dopo l'attentato di Gerusalemme, a Ramallah Yasser Arafat convoca una riunione straordinaria del Consiglio nazionale palestinese (Cnps), che presiede i servizi di sicurezza dell'Autorità palestinese. Oltre al presidente dell'Anp, alla riunione partecipano il premier Abu Ala e altri dirigenti dell'Anp. Il Cnps ha «fermamente condannato l'attentato che ha colpito civili israeliani a Gerusalemme e deciso di perseguire e processare coloro che sono dietro questo grave attentato», si legge in un comunicato riportato dall'agenzia ufficiale palestinese Wafa. Oggi nei Territori, la dirigenza palestinese ha indetto una giornata di protesta popolare contro il «Muro dell'apartheid». In Israele, si temono nuovi attentati. I terroristi hanno lasciato il segno e ipotizzato il futuro. Un futuro di morte.

## L'intervista

Avi Pazner

# «Sul banco degli imputati il nostro diritto alla difesa»

Il consigliere di Sharon: proprio grazie alla barriera riusciamo a sventare ulteriori attentati

«La strage di Gerusalemme, l'ennesima azione criminale perpetrata dai terroristi palestinesi contro civili inermi, dimostra senza ombra di dubbio che Israele ha bisogno della barriera di sicurezza». Ad affermarlo è Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente pochi minuti dopo la notizia dell'attentato suicida nel cuore di Gerusalemme. L'attenzione è rivolta anche alla riunione della Corte di giustizia dell'Aja che dovrà pronunciarsi sul «muro» in Cisgiordania. «Non si è mai visto - rileva Pazner - che un Paese venga processato per avere esercitato il suo diritto alla difesa. Un diritto che nessuna Corte al mondo potrà mai mettere in discussione. La barriera ha solo uno scopo difensivo, proteggerci dai continui attacchi terroristici. Venuta meno questa necessità, la barriera sarà smantellata. Questo è certo, come è certo, purtroppo, che nessuno riporterà in vita gli oltre 940 cittadini israeliani uccisi dai terroristi».

Un nuovo attentato suicida ha sconvolto Gerusalemme. C'è chi

Non è un caso che l'attentatore venisse da un'area dove la barriera non esiste ancora



sostiene che in questo modo i terroristi abbiano voluto mandare un messaggio ai giudici della Corte dell'Aja: il «muro» non ci fermerà.

«I terroristi e i loro mandanti non hanno bisogno di una ragione specifica, di un pretesto, per agire. Il loro obiettivo è sempre stato chiaro ed è stato praticato sotto ogni governo israeliano, non importa se di destra o di sinistra. Il loro obiettivo è distruggere

Israele e annientare il popolo ebraico». Resta il fatto che l'attentato avviene alla vigilia dell'attesa riunione della Corte dell'Aja. Come inciderà questa strage sull'atteggiamento d'Israele?

«Rafforza la nostra convinzione che Israele ha bisogno della barriera di sicurezza, perché essa rappresenta un elemento essenziale nella nostra guerra al terrorismo. Una guerra di difesa». Ma questo attentato non dimo-

stra l'inefficacia della barriera?

«No, dimostra semmai che Israele sta combattendo un nemico sanguinario, senza scrupoli, perennemente in azione. Per un attentato che va a segno ve ne sono almeno altri cinquanta che riusciamo a sventare, e questo grazie anche alla barriera. Non è un caso che il terrorista suicida che ha provocato la strage sul bus proveniva da un'area, quella prossima a Betlemme, dove la barriera non c'è ancora. La parte della

barriera costruita finora ha già ottenuto un calo del 50% degli attentati suicidi portati a termine nell'anno 2002. Non un solo terrorista è mai riuscito ad attraversare il recinto che separa Gaza da Israele. Il recinto funziona. Ciò che non funziona, perché non è mai esistita, è la volontà dell'Autorità palestinese di contrastare i gruppi terroristi. La barriera di sicurezza copre questo colpevole vuoto di iniziativa».

Il premier palestinese Abu Ala

ha duramente criticato l'attentato di Gerusalemme.

«È un rituale consumato del quale possiamo fare a meno. Ciò che Israele, tutto Israele, chiede alla dirigenza palestinese sono atti concreti che segnalino la volontà di contrastare la violenza e il terrorismo. Ma non possiamo attendere all'infinito un impegno che non si manifesta, così come non possono non indignare le scene di festa che a Nablus e Jenin hanno fatto seguito alla

notizia del massacro».

L'attentato di Gerusalemme rimetterà in discussione il piano di evacuazione degli insediamenti ebraici a Gaza?

«Non credo. Questa decisione, per quanto difficile, va nella direzione di rafforzare la sicurezza d'Israele, l'esatto opposto di un cedimento ai gruppi armati dell'Intifada. I terroristi si illudono se scambiano l'eventuale evacuazione da Gaza come un nostro segno di debolezza. Israele non cesserà un solo minuto di combattere questi criminali».

La parola dialogo è ormai bandita dal lessico politico mediorientale?

«No, o almeno non lo è nel nostro "vocabolario". Ma il dialogo presuppone la volontà di ambedue le parti di porre fine alla violenza come strumento di risoluzione di ogni contenzioso. E ciò che è sancito nel primo punto degli Accordi di Oslo, è la premessa della stessa Road Map. Per tornare a negoziare, Israele pone una sola condizione: la fine del terrorismo. È una richiesta legittima, irrinunciabile». u.d.g.

Quando non esisterà più il rischio di attacchi terroristici la barriera verrà smantellata



## STAMPA ISRAELIANA

In questo fine settimana, prima dell'attentato di ieri e un paio di giorni prima che la Corte dell'Aja giudichi sulla legittimità del muro, i maggiori editorialisti della stampa israeliana dedicano poco spazio ad un evento che potrebbe diventare imbarazzante per Israele a livello internazionale. Danno invece ampio rilievo al ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza. Zeev Shif, analista strategico del quotidiano «Haaretz», afferma che il ritiro voluto da Sharon rappresenta una nuova scelta strategica e politica.

Ma sottolinea anche che Sharon non è riuscito a smantellare nemmeno uno dei nuovi insediamenti illegali che i coloni hanno edificato ultimamente. Shif, considerato il più autorevole analista strategico della stampa israeliana, vede grandi pericoli in un ritiro unilaterale senza accordi: si può interpretare come un premio al terrore, può portare Hamas al potere nella striscia di Gaza e far nascere nella società israeliana la convinzione che il terrore continuerà anche dopo il ritiro. In questo caso Israele avrebbe il diritto di reagire con potenza e senza pietà. Shif suggerisce il dialogo con i palestinesi e con i coloni, fondamentale per la riuscita del ritiro israeliano. Si dovrà stabilire ad esempio chi in futuro rifornirà acqua, luce, cibo, medicine. Per i coloni Shif propone la realizzazione del piano segreto di risarcimento già esistente presso il Ministero del

## Il ritiro da Gaza dubbi e speranze

saprà con chi Israele dovrà trattare. Su «Maariv» la cosa più importante è una dichiarazione del ministro Ehuad Olmert, il vice-Sharon, falco senza mezzi termini, durante una riunione di tutte le organizzazioni ebraiche americane: egli accennava ad una disponibilità verso la «proposta clintoniana», cioè che tutte le colonie dei territori occupati saranno smantellate e vi rimarranno solo le 4 città israeliane della Cisgiordania.

L'attentato di ieri mattina a Gerusalemme ha portato alla ribalta il tema del muro e della sua legittimità. Mofaz, in reazione all'attentato e di fronte ai maggiori esponenti delle organizzazioni ebraiche americane, ha ribadito che nessun paese può mettere in discussione il muro israeliano alla luce di questo ennesimo attacco suicida. Il ministro degli Esteri Shalom, aggiorna «Maariv», ha affermato che la maggior parte dei giudici della Corte Internazionale dell'Aja proviene da paesi non democratici e che pertanto l'esito della loro decisione è scontato.

Alon Altaras

## Muratore, 22 anni e 2 figli: identikit dell'uomo bomba

Aveva 22 anni appena Mohammed Zahun (Zael, secondo un'altra versione) il terrorista autore dell'attentato di ieri a Gerusalemme. Era un muratore, aveva lavorato alla costruzione di non poche case in Israele, ma da due anni era disoccupato perché le autorità israeliane in seguito all'Intifada gli negavano il permesso di ingresso nel loro territorio.

Era costretto perciò a cercare mille lavoretti per poter mantenere una moglie e due figli di pochi anni (un maschio e una femmina), e anche per contribuire al magro bilancio dei genitori assieme ai quali, a quattro fratelli e a sei sorelle, viveva in una casa di quattro stanze nel villaggio cisgiordano di Husan, vicino a Betlemme. Zahun aveva aderito a uno di quei gruppi armati e ormai pressoché autonomi che formano le Brigate dei martiri di Al Aqsa, braccio armato di Al Fatah, la maggiore organizzazione palestinese. In questa veste era, a quanto pare, attivamente coinvolto nelle attività del suo gruppo contro Israele.

La notizia che Zahun era stato l'autore dell'ultimo attentato a Gerusalemme è fulmineamente arrivata anche a Husan e ha colto di sorpresa gli anziani genitori, la madre Badiya e il padre Issa, ambedue sui sessant'anni. L'intera famiglia si è affrettata a sgomberare dall'abitazione le poche masserizie prima dell'arrivo dei soldati, che infatti non hanno tardato ad arrivare. I militari hanno imposto il coprifuoco al villaggio e circondato la casa del kamikaze per procedere alla sua demolizione.